

Il gabbiano

SCENE DAL PAESE DI UTOPIA

romanzo
di
Mario Dentone

Ai miei paesi:
RENÀ, RIVA, MONEGLIA

Dal periodico di cultura e attualità femminile MIA

IL PAESE DELL'ULTIMO GABBIANO (nostro servizio)

Saremmo tentati di chiamarlo Utopia, questo paese di fronte al mare che non ha subito il tempo, con le sue case di pietra che, unite, quasi a sostenersi (o a risparmiare ogni volta la costruzione di un lato) formano un unico lungo casone multicolore con tanti portoncini che immettono in buie scale così ripide che basterebbe poco e sarebbero perpendicolari al cielo. Hanno tutte persiane verdi e variopinte facciate frequentemente rinnovate con colori vivi... Il rosso genovese, l'azzurro tramontana, il verde marino... Perché le mareggiate vi sbattono contro spruzzi di sale che il vento non riesce più a portar via.

Alle spalle di questa fila di case è una via, quindi un'altra fila di case simili. Questo è il paese che non ha subito il tempo, perché poi altre vie, altri palazzi moderni, che di recente hanno rubato orti e piedi di colline, costituiscono un'appendice estranea al paese dei gabbiani, degli ultimi gabbiani, anzi, come sottolinea con orgoglio il nostro interlocutore.

Luca, vuole essere chiamato semplicemente così, è oggi un giovane di diciannove anni e fa il pescatore. Forse è l'unico pescatore rimasto, a tempo pieno, almeno. Vive con la madre in una casetta rosa che dà direttamente sulla spiaggia, proprio all'estremo angolo di levante. Eravamo tornati qui per ritrovare un vecchio amico della nostra rivista, quel Silvano Allegri che le nostre più affezionate lettrici ricorderanno per alcuni racconti, ma soprattutto per un romanzo, *Storia di me (matto)*, da noi pubblicato tre anni or sono. Dopo essere sparito dalla circolazione, essersi reso irreperibile e, anzi, attraverso alcuni segnali essersi fatto credere suicida, Silvano Allegri era stato da noi rintracciato su segnalazione di due studenti di questo paese, ove lui, anonimo, era approdato per fuggire dalla sua stessa storia generazionale, dalla città, dalle quotidiane recite d'una vita stretta e vorticoso, per fuggire però, aggiungiamo noi, anche da se stesso.

Lo avevamo incontrato una prima volta, ma aveva rifiutato anche solo di rievocarsi. "Sapete cosa vuol dire azzerare e ripartire, uccidersi e rinascere? Eccomi" ci aveva detto sorridendo e allargando le braccia. "Utopia, dite?" aveva aggiunto: "Ochei, utopia, immaginare sempre l'indomani, sì, va bene così". Dopo tre anni siamo tornati alla ricarica, ma stavolta, di lui, nuovamente nessuna traccia.

"È partito con Vera" ci ha risposto Luca, seduto sulla spiaggia, presso la bella barca sulla quale ha imparato il mestiere con Silvano. "Sta bene, telefona spesso. Mi ha detto che tornerà presto. Non so altro. Ha voluto intestare a me barca e casa quando ho compiuto diciotto anni. Ora tocca a te, mi ha detto, nient'altro. E vivo, sì, e anche Vera. Non la conosce, Vera?" Ha sorriso e ha guardato verso il cielo, gli occhi stretti contro la luce: "Vera è una donna che, a guardarla, uno direbbe è di vetro, anzi, ecco, di carta velina, come diceva lei stessa! Ma ha una forza e una serenità incredibili. Tornò in questo paese perché qui era nata e cresciuta, prima che la sua famiglia si trasferisse in città, a causa del lavoro del padre. Era rimasta la casa abbandonata. Negli ultimi anni, però, s'era staccata anche dalla città per abitare in un paese vicino, da sola. Poi lasciò tutto e tornò qui, nella vecchia casa, proprio come Silvano. Si trovarono subito come se si stessero cercando. Lei s'era lasciata alle spalle una storia che non volle mai raccontare. Un giorno che gliene domandai qualcosa in più mi rispose: la mia storia non riguarda nessuno, ormai. È finita. All'inizio m'ero illusa che potesse interessare il mondo intero, la gente che mi viveva intorno, la tua generazione. No... tutte apparenze. La gente corre all'impazzata, non ha tempo. Basta. Forse soltanto Silvano sa veramente quella storia. Io devo tutto a loro".

Poi, consegnandoci un pacchetto, ha detto: "Sono sei cassette registrate. Me le ha date Silvano lasciandomi libero di farne quel che ritenevo più giusto e utile, e credo che lei sappia cosa farne. In fondo lui ci crede sempre, ma vuole rimanerne fuori. Il suo recapito è qui, da me. Non mi chieda dov'è perché, comunque, anche se fossi qui, non glielo direi. Si rivolga soltanto a me. Si accontenti delle cassette e di quel che sentirà, sono sue. Ma, ripeto, chiedo soltanto sempre di me. Ecco, io sono e sarò la sentinella di Silvano, per lei e per tutti".

...Il sole, nel paese dell'ultimo gabbiano, era ormai rosso, accecante come un medaglione appena estratto dalla colata, pronto per andare a raffreddarsi nel bagno di mare illividito dall'aria gelida di questo dicembre. Luca ci ha accompagnato lungo la breve via deserta già buia, con due sole stanche lampadine, all'inizio e alla fine. La campana della vicina chiesa stava suonando, forse per il vespro. Le gru gialle della fabbrica chiusa ormai da tre anni, con duemila persone costrette a ricominciare qualcosa, sembravano giganteschi fenicotteri sperduti in attesa d'un destino: immobili, tristi, forse già presaghe, anzi, di quel destino, e intorno ad esse il silenzio degli scali vuoti e degli immensi capannoni muti.

Doretta Greco
Direttrice di "MIA"

Cassetta n. 1

SILVANO

Ricordo del vecchio marinaio

“Ricorda” diceva mio nonno, con lo sguardo ancora troppo lontano, per me, dove non ero mai stato e non sarei mai arrivato: “ho viaggiato tanto, su velieri e carrette, su gozzi e leudi, che ne ho visto di mare e di terra, di pesci e di uccelli, e di uomini, più di un’enciclopedia, e ne ho imparate, di cose, più di uno scienziato!” ...poi, in dialetto: “*Che u mundu u l’è amù, se ti l’è amòu, cum-me u mâ u l’è mâ, se nu ti u sê a mâ*”...

Era un vecchio marinaio come tutti, da queste parti, nel tempo della mia infanzia, quando i miei genitori mi portavano al paese dalla città, in estate o nei fine settimana. Capivo ben poco, dei suoi racconti, come se ascoltassi sogni più che storie vere: eppure stavo seduto per ore su freddi gradini o scogli roventi, occhi e bocca spalancati... Fino a quando mio padre, il docente universitario, piombando su noi come un falco, mi portava via e rimproverava aspramente il vecchio, che era suo padre: “Lo fai rimbacillire”. Gli parlava in italiano, lui, suo figlio, nato e cresciuto in quella stessa povera casa sulla scogliera, fra pescatori e marinai, reti e spruzzi di onde: “Guarda come gli fai perdere il tempo, invece di lasciarlo in pace a studiare o a leggere! E poi, quante volte ti devo dire che non voglio che gli parli in dialetto, che disimpara la lingua!” E intanto mi trascinava via, mentre io, zitto, intimorito pupazzo, guardavo il nonno che però sorrideva, senza protestare, soltanto in pena per me, triste al pensiero di non avere più forza per ribellarsi e difendermi, o magari... rapirmi, forse anche in soggezione al cospetto di quel figlio importante cittadino. Ho sognato spesso, anche in anni successivi, di essere rapito dal nonno. Ma a quell’età i vecchi, che non sanno più difendersi, non sanno più neppure offendersi, e ogni volta era così, e il nonno poi riprendeva da dove era rimasto, e mio padre tornava a portarmi via, e il nonno sorrideva, come chiudendo un bel libro, sempre pronto a riaprirlo, in silenzio.

“Giorno verrà” disse però un mattino a mio padre, alzando un dito al cielo, proprio come Fra’ Cristoforo contro Don Rodrigo: “*U vegniâ u giurnu che i belinuìn i saian cum-me ti, nu cum-me mi, e alua i riturnian chi*”. Il nonno continuava a parlargli in dialetto, perché non sapeva altro, o quasi, e mio padre capiva, eccome, se capiva! “Che brutta, la vecchiaia!” mormorava fra sé, trascinandomi via: “L’arteriosclerosi lo ha incatenato. Non ascoltarlo, non ascoltarlo”...

...Il tempo passò e il nonno morì. Mio padre e mia madre non vedevano l’ora, vendettero subito la casa e non tornarono più al paese. Anche mio padre morì, però. L’immortale! Mi rimase invece il dialetto vietato, e il mio ricordo di lui è dialettale ed è vivo, quello sì, immortale... *U vegniâ u giurnu?*...

“Il mondo è di sabbia e il vento vi cancella segni e passi, e la pioggia scorrendo trascina le cose con sé”. Fu l’unica frase che scrissi un mattino, sulla sabbia dura di pioggia, presso la barca, a tre anni di distanza dall’ultima parola, da quel pavesiano, un po’ retorico “Non scriverò più” sul diario che, con le altre mie pagine, avevo inviato a Doretta.

Certo che se vuoi smettere, vuoi sparire, se vuoi punire il mondo che ti fa schifo, non salvi le tue parole affidandole ad altri. Devi avere il coraggio totale di... fare il falò. Anche gli eroi si guardano allo specchio? Avranno pensato tutti al mio suicidio, così non mi hanno cercato. Neppure mia madre, che a quel tempo era in America da sua sorella, e al ritorno avrà trovato le casse di libbre che, prima di partire, avevo portato dalla mansarda della piccola città allo studio austero e già traboccante di volumi che era stato il regno di mio padre il grande, nella zona borghese della città. Nessuno, da allora, ha più saputo di me: ed è bello sapersi morti per gli altri.

Cercavo un luogo sconosciuto dove essere, sconosciuto, e non fu necessario andar lontano. Trovai infatti questo paese sulla spiaggia, in una cornice di colline, dove non ero mai stato, e guidando e guardando mi dicevo, eccomi, qui sarà il mio approdo, la mia vita e la mia morte. Non avrei sopportato di andar troppo lontano, e poi qui è come se fossi sempre stato. Le case si somigliano, persino la gente si somiglia, e in fondo un paese è come un abito, va indossato, più che vissuto e capito, e andar molto lontano dalle proprie origini non risolve i problemi di chi, come me, vuol cancellare tutto, ripulirsi. Anzi, più si è lontani più si ricorda.

Io, scrittore e insegnante, io deluso uomo di sé, sbarcai qui come evaso, pronto a dimenticare quel ch’ero stato e avevo fatto, come se prima non fossi mai stati altrove né, addirittura, fossi stato. Quel giorno, approdando in questo paese figlio del mare libero, nacqui, figlio di nessuno. Prima, come in una precedente vita, tutto fallii: non seppi scalare gradini scolastici né artistici, e alla fine ciò che appresi lo appresi da me: per esempio che vivere è guadagnare un domani all’oggi e un oggi all’ieri, e così via, semplicemente.

Questo paese è una riva di mare che, distesa, adagiata entro le braccia del golfo, è parallela a tre file di case colorate unite fra loro, divise soltanto dal ponte sul torrente ormai più di sassi ed erbacce che di acqua, fra levante e ponente, due paesi nel paese, due vite, due origini e due tradizioni. Ora so che quelli di levante giunsero secoli fa dalle colline, mentre quelli di ponente sbarcarono dal mare. Ma questo paese, lo capii subito, prima ancora che qualcuno me lo

confermasse, si è sempre identificato nel grande cantiere navale (e la gente e le case ne facevano parte), con le gialle gru nel cielo, una cinta di mura anch'esse gialle per qualche chilometro fino ai piedi delle colline, aperta soltanto al mare, versi gli scali. E capii che il paese viveva del cantiere quando, dopo un giro in auto per le poche strade, giunsi sulla piazza della chiesa, mentre dal campanile battevano le cinque del pomeriggio. Udi infatti nel silenzio un campanello rauco, svogliato, mi guardai attorno smarrito e alla mia destra vidi i cancelli dai quali, mestamente, senza fretta, uscirono poche decine di operai in tuta blu, col marchio sul petto... Ma il cantiere era immenso!

“La sirena non suona più da mesi, ormai. Saranno rimasti un centinaio, di guardia, su duemila. Il cantiere è grande proprio quanto il resto del paese. Prima c'erano pochissime case. È stato il cantiere, ai primi del secolo, a fare arrivare la gente e far vivere le strade. E ora le fa morire”. Così mi disse, da dietro il banco, asciugandosi le mani nel grembiule, l'uomo dell'osteria all'angolo della breve traversa che porta ai cancelli, di fianco alla chiesa. Avevo ordinato una birra chiedendo: “È importante, questo cantiere?”. L'uomo aveva scosso il capo: “Se muore lui moriamo tutti, bar, trattorie, pensioni, negozi”. “E perché dovrebbe morire?”. “Bisogna chiederlo ai politici” aveva risposto porgendomi il bicchiere traboccante di schiuma: “Un paese di due, tremila persone, cosa vuole che conti a Roma? Quando il padrone se n'è andato con la sua corte e i suoi soldi, tutto diventa politico, e allora è peggio che andar di notte. E hanno un bel gridare i compagni in corteo, e i loro capi con barbe e sigari! Che se intanto hanno deciso di dare al altri cantieri le navi, nelle città che portano più voti, non c'è niente da fare”. E brontolando su tante disgrazie a catena me aveva voltato le spalle per strombazzare col naso, chissà se nel grembiule o in un immondo fazzoletto. L'osteria era deserta e buia, la luce dell'ultimo giorno filtrava a stento per la porta a vetri e per una finestra a bocca di lupo, con la grata, alta in un angolo. Era un antro antico con tetto arcuato e spesse mura di pietra, brutte e scolorite stampe alle pareti, e tavoli massicci, lunghi, con panche da una parte e dall'altra.

“Fate anche da mangiare?” chiesi poi all'uomo sempre impegnato a esplorarsi il naso. “Ne facevo” mi rispose, immerso nel fazzoletto. “Ora non c'è più interesse neanche a tenere accesa la lampada” e aggiunse, finalmente volandosi: “Vede che tengo spento?” “Da quanto dura questa situazione?” “Da sette mesi” “Beh” credetti bello dire, “può darsi che sia una crisi passeggera, dappertutto è così”. L'uomo non ribattè, ma mi fissò con uno sguardo di compassione, al punto che mi giurai per l'ennesima volta di tacere sulle realtà che non conoscevo. Me l'ero riproposto già venendo qui, lasciando prima la mansarda e poi gettando un'ultima occhiata verso le pareti di libri nella casa dei miei in città.

continua...